



NUMERO 4 - settembre 2024

la NEWSLETTER di



**SINISTRA PER
ISRAELE**



**BRING THEM
HOME NOW**

Editoriale

di Luciano Belli Paci

Notizie

- Notizie in breve dall'Italia, da Israele e dal mondo, a cura di Ludovica De Benedetti

Analisi e commenti

- Intervista a Liliana Segre
- Uscire dallo stallo di una crisi drammatica.
di Piero Fassino
- "Essere ebrei, oggi". Colloquio con Sergio Della Pergola.
di Massimiliano Boni
- Il Quinto fronte è il più pericoloso.
di Anselmo Calò
- La destra, Israele e gli ebrei. A colloquio con Marco Tarchi.
di Massimiliano Boni

Dall'Associazione

- La sezione di Milano. Di Donatella Capirchio

Rassegna stampa

di Simone Santucci

Letture consigliate

Redazione

Contatti



La presa di distanza dall'antisemitismo risale ad Almirante, che pure era stato segretario di redazione de "La Difesa della Razza" e poi esponente della RSI. Il MSI, che era nato antiamericano e filoarabo, si era convertito nel corso dei decenni in partito filooccidentale e ammiratore di Israele. Ed aveva inaugurato con astuzia un'operazione politica che si è perfezionata solo molti anni dopo, con le formazioni post-missine: quella di enucleare il capitolo antiebraico dalla complessiva storia del fascismo, in modo tale da esibire una sempre più veemente condanna di quel crimine estremo, guadagnarsi titoli di presentabilità e al tempo stesso disseminare il messaggio subliminale secondo il quale il resto del fascismo – se non fosse stato per quel cancro, peraltro di importazione – non sarebbe stato poi così male.

Durante la prima Repubblica quel trucco convinse ben pochi. I partiti di massa dell'arco costituzionale producevano ancora cultura politica e pedagogia civile, inoltre la memoria del fascismo era ancora abbastanza viva. Vi era dunque, nei più, una chiara consapevolezza che il giudizio sulla persecuzione degli ebrei non potesse essere avulso da quello sull'intero svolgimento antidemocratico, criminale e violento della storia fascista precedente, che di quella persecuzione aveva costruito tutte le premesse ideologiche, ordinamentali e di assuefazione psicologica all'arbitrio e alla disumanità. E di sicuro non si lasciarono incantare gli ebrei italiani, che nelle loro storie familiari trovavano anticorpi assai vitali e vigili.

Nell'avvio della seconda repubblica Berlusconi ha subito dimostrato la sua totale assenza di principi associando il MSI al governo senza che questo avesse rinnegato le radici neofasciste; la trasformazione del MSI in AN è arrivata solo in un secondo tempo, addirittura dopo la caduta del primo governo Berlusconi. Si deve all'intelligenza e al coraggio politico di Gianfranco Fini se Alleanza Nazionale, anziché limitarsi a lucrare sul prematuro sdoganamento acquattandosi in un amorfo governismo, è andata progressivamente maturando una esplicita ripulsa del passato fascista culminata nel fatidico viaggio del segretario di AN in Israele nel 2003, allorché il leader della

destra parlò di "male assoluto", dapprima riferendosi alle sole leggi razziali ma poi estendendo la condanna al regime di Mussolini. La conversione del partito in una forza di normale destra conservatrice verrà poi consacrata prima dichiarando la disponibilità ad aderire al PPE (2006) e poi confluendo nel berlusconiano Popolo della Libertà (2008). A rendere credibile questo sofferto percorso di allontanamento dal neofascismo del MSI è stato il prezzo pagato con le numerose scissioni a destra delle quali è disseminata tutta la storia di AN: Rauti, Alessandra Mussolini, Musumeci, Storace, Santanché, Buontempo, Rastrelli, ecc.

Come è noto, il leader di AN ha fatto una fine politica ingloriosa, con lo scandalo della "casa di Montecarlo" (2010). Scandalo montato ad arte dalla grandissima cassaforte mediatica berlusconiana, ma verosimilmente frutto di una vendetta postuma dei nostalgici che erano rimasti nel partito masticando amaro.

Sta di fatto che, fallita l'esperienza del PDL e silurato Fini, la destra è rinata dando vita al partito di Fratelli d'Italia sotto la leadership di Giorgia Meloni.

La nuova formazione ha intrapreso una lunga marcia che, da un lato, sfruttando abilmente i vantaggi di un'opposizione solitaria, le ha consentito di incrementare i consensi fino a conquistare l'egemonia nel centro-destra e poi la guida dell'attuale governo e, dall'altro, l'ha riportata indietro rispetto alle abiure di Fini, facendole assumere connotati ambigui che in qualche modo riportano alla mente il "non rinnegare" della tradizione missina.

La fiamma ritornata nel simbolo, la rivendicazione della continuità con l'intera parabola della destra, peraltro presentata nella forma mitologica di un eterno esilio in patria come se non fosse arrivata al governo già 30 anni or sono, l'atteggiamento compiacente verso le esibizioni nostalgiche e revisioniste di esponenti nazionali e locali (sistematicamente declassate a mero folklore), il ritorno di molti di coloro che in passato si erano allontanati in dissenso con la svolta antifascista finiana: *pas d'ennemis à droite*. Non si tratta di semplice convenienza elettorale, essendo ormai trascurabile il peso del nocciolo duro fascistoide rispetto al vasto bacino di consensi di FdI

(per non parlare di quello potenziale). Si tratta proprio di un posizionamento ideologico attribuibile in primis a Giorgia Meloni, forse anche ammaestrata dalla “casa di Montecarlo”.

E, di fronte a tutto questo incontenibile richiamo della foresta, come si sono poste le comunità ebraiche? Generalizzare è sempre sbagliato, ma alcune tendenze sono sotto i nostri occhi. Anche la fisionomia del piccolo mondo ebraico italiano è molto cambiata nei decenni. La narrazione antipolitica e la priorità “materialistica” (la “roba”) della lunga stagione berlusconiana hanno fatto presa, come per tutti gli altri italiani, sostituendo per molti le discriminanti valoriali di un tempo. La memoria della Shoah, sebbene ancora centrale per molti, con il succedersi delle generazioni rischia un po’ di perdere centralità; la forte immigrazione ebraica dal nord Africa e dal Medio Oriente ha poi portato con sé memorie familiari focalizzate anche su altre tragedie. E così il furbo diversivo dei vecchi missini, che più ostentavano orrore per l’infamia dell’antisemitismo più intendevano insinuare che al netto di quella ci fossero le famose “cose buone”, ha finito per fare breccia. Importanti esponenti delle comunità ebraiche, anche davanti al “folklore” fascista, non solo si voltano dall’altra parte per non vedere la regressione ma arrivano a “kasherizzare” il partito della Meloni, eleggendolo a baluardo contro l’antisemitismo becero diffuso nelle componenti più radicali della sinistra antisionista ed apprezzandolo come un prezioso alleato di Israele.

Nei casi più estremi, assistiamo a una sorta di rinnovato commercio delle indulgenze: tu appoggi incondizionatamente Israele (*rectius*, la destra sovranista e con componenti fasciste e razziste che in questo momento governa Israele) e noi in cambio certifichiamo il tuo inesistente approdo antifascista. Una situazione tra le più imbarazzanti si è verificata quando in occasione di una manifestazione di solidarietà tenutasi al tempio maggiore di Milano è stato accolto con tutti gli onori l’eurodeputato di FdI Carlo Fidanza, quello che era stato immortalato da un’inchiesta di Fanpage mentre faceva saluti romani e cercava finanziamenti cash per i circuiti dei camerati mussoliniani più duri e puri.

Poi però, a gelare tanta corrispondenza di amorosi sensi, è arrivata la nuova inchiesta di Fanpage, quella sui “meravigliosi” giovani del partito della Meloni che nel chiuso delle loro sedi inneggiano al fascismo,

al nazismo, alla violenza e che deridono la senatrice Ester Mieli, alla quale in sede ufficiale avevano manifestato una falsa solidarietà mentre in realtà la disprezzavano in quanto ebrea. Il re è nudo. I pessimi esempi venuti dall’alto, le strizzate d’occhio, le risatine compiacenti di fronte alle finte gaffes revisionistiche, la condiscendenza verso i rituali nostalgici, la marcata estraneità rispetto ai fondamenti resistenziali e costituzionali della Repubblica, le relazioni con partner internazionali inquietanti come i falangisti di Vox o come Victor Orbán (e fino all’altro ieri anche con Putin), tutto ha concorso a creare le condizioni perché la “pancia” del partito della Meloni diventasse un incubatore di posizioni antistoriche incompatibili con la cultura democratica. E tra tali posizioni non poteva mancare l’antisemitismo, che per l’appunto non è un corpo estraneo separabile dal fascismo, ma è connaturato ad esso.

La reazione della Meloni a questo scoperchiamento degli umori che allignano e prosperano dietro la facciata istituzionale del suo partito è stata a sua volta rivelatrice. Per giorni la premier ha menato scandalo perché qualcuno era venuto a ficcanasare in casa dei suoi circoli, arrivando al punto di invocare un intervento del Presidente della Repubblica a tutela della riservatezza violata. Solo in un secondo tempo si è resa conto dell’enormità dell’errore ed è corsa ai ripari, proclamando l’incompatibilità tra FdI e le posizioni emerse dai filmati di Fanpage. Non risulta tuttavia che sia stato preso alcun provvedimento coerente con tale proclama; vi sono state solo le dimissioni di un paio di incaute dirigenti giovanili da incarichi marginali.

Sarebbe ora che nella destra ebraica si prendesse coscienza di quanto sia stata sconsiderata la scelta di prestarsi alla logica del *do ut des*. L’antifascismo non è un optional, non è una fissazione della sinistra a corto di contenuti identitari, non è un logoro strumento per delegittimare le destre. Al contrario, l’adesione senza equivoci alla cultura antifascista è la precondizione per riconoscersi davvero dentro la stessa cornice di valori costituzionali e per impedire alla radice il ritorno di posizioni nostalgiche, antidemocratiche e razziste delle quali gli ebrei italiani, tutti, dovrebbero avere ben chiare le conseguenze.



“Sinistra per Israele”: subito dimissioni di Netanyahu. Pieno sostegno alla manifestazione indetta oggi a Tel Aviv dopo la morte dei sei ostaggi israeliani

(1° settembre)

Le notizie che giungono da Gaza in queste ore non fanno che aumentare il dolore e la necessità di una soluzione politica ad una guerra che si protrae ormai da 11 mesi.

All'orrore del 7 ottobre per l'assassinio indiscriminato di neonati, giovani, anziani, famiglie intere da parte di Hamas, è seguita una reazione da parte del governo israeliano che, nel succedersi delle settimane e dei mesi, sta dimostrando tutta la sua drammatica incapacità sia di evitare la morte di migliaia di civili a Gaza, sia di sradicare Hamas, sia di riportare a casa in vita gli ostaggi israeliani.

La morte, da ultimo, di sei degli ostaggi, per mano di Hamas, freddati alla nuca poche ore prima che l'esercito israeliano potesse ritrovarli e riportarli a casa, dimostra che oggi la guerra a Gaza si regge grazie a un nemico e a un ostacolo.

Il nemico è Hamas. L'ideologia fondamentalista del movimento islamico, nato e votato alla distruzione di Israele, è infatti l'impedimento maggiore a una soluzione politica e negoziata che riporti l'equilibrio nella regione e in prospettiva consenta di lavorare per la nascita di uno stato palestinese.

Oltre al nemico, Sinistra per Israele non può però che evidenziare come oggi il governo di Benjamin Netanyahu sia un ostacolo evidente al raggiungimento di una tregua.

Non possiamo infatti non rimarcare come, in queste settimane di frenetiche trattative per il raggiungimento di una tregua, il governo israeliano, sia pure pagando una spaccatura al proprio interno, abbia messo in cima alle proprie richieste una serie di condizioni che di fatto impediscono il raggiungimento di una tregua, sia pure parziale. In questo modo il governo Netanyahu fa il gioco di Hamas e mette in pericolo la vita degli ostaggi e dei civili di Gaza, oltre che le capacità di difesa dell'esercito israeliano. Tutto questo per cercare di garantire la sopravvivenza politica e giudiziaria del Primo Ministro e rafforzare la visione estremista, razzista e illegale di alcuni suoi ministri.

Confermando il sostegno al vasto movimento di opposizione politica e sociale che si è formato contro questo governo, Sinistra per Israele ribadisce la piena solidarietà alle famiglie degli ostaggi israeliani, ribadisce la necessità che la comunità internazionale faccia pressioni sulle parti per l'immediato raggiungimento di un cessate il fuoco, ed esprime tutto il proprio sostegno alla manifestazione indetta per oggi a Tel Aviv dalla società civile israeliana perché l'attuale governo si dimetta al più presto.



“Sinistra per Israele”: aberrante manifestazione sostegno a sostegno di Hamas. Al Governo chiediamo una reazione ferma ed esplicita

(5 settembre)

Il movimento dei Giovani Palestinesi d'Italia (GPI) ha convocato per il prossimo 5 ottobre, a Roma, una manifestazione nazionale di sostegno e solidarietà ad Hamas sulla base di una piattaforma aberrante. Il 7 ottobre 2023 - il più grave pogrom antiebraico dai tempi della Seconda Guerra Mondiale, con il massacro di 1.200 civili israeliani e non e il rapimento di 250 innocenti - è definito dal GPI "la data di una rivoluzione" e le efferate violenze commesse quel giorno sono esaltate come atti di "resistenza" contro uno Stato "invasore e coloniale". Di fronte allo scempio di parole incommentabili – dichiara Sinistra per Israele – chiediamo a tutti la chiarezza e la fermezza che è lecito attendersi in un Paese democratico. Al governo e, in particolare, al Ministro dell'Interno chiediamo una reazione ferma ed esplicita di fronte a una manifestazione contraria alla Costituzione e alle leggi della nostra democrazia. Così come fermezza e chiarezza chiediamo alle forze politiche. La campana suona per tutti, compresi coloro che, in questi mesi, hanno tollerato nelle piazze parole d'ordine e gesti di odio e di violenza antiebraica. Infine, a tutti chiediamo se in un Paese democratico sia tollerabile una manifestazione di esplicito sostegno a chi ha compiuto e compie atti di terrorismo e violenze che ripugnano alla coscienza di ogni persona. Il sostegno al sanguinario stragismo di Hamas va respinto nel modo più fermo, senza reticenze, ambiguità e peiose giustificazioni. Nessuno – è l'appello di Sinistra per Israele – resti in silenzio.



ITALIA

4 agosto: minacce dirette ai giornalisti da parte di Chef Rubio durante un intervento alla Festa nazionale della riscossa popolare, organizzata dalla sezione locale del partito dei Carc dal 1 al 4 agosto a Pontedera: "I primi responsabili e obiettivi della resistenza continentale in sostegno del popolo palestinese sono i giornalisti e le giornaliste. Loro devono avere paura ad andare a lavoro ogni giorno, devono temere per l'incolumità dei loro figli e delle loro figlie", dice Chef Rubio. Nella lista di Rubio Maurizio Molinari, Enrico Mentana, David Parenzo e David Puente, tra gli altri.

11 agosto: commentando la vittoria dell'Italia nel volley femminile alle olimpiadi di Parigi, l'eurodeputato leghista Vannacci dichiara che Paolo Egonu non rappresenta i caratteri dell'italianità.

12 agosto: ricorrono gli 80 anni della strage nazifascista di S. Anna di Stazzema (oltre 560 morti). Nessun rappresentante del governo è presente. Per Sergio Mattarella la strage fu colpita "con la complicità dei fascisti", e in essa "si rintracciano le radici della Repubblica".

22 agosto: un comunicato del nuovo Partito comunista indica una serie di nomi come di ebrei o sionisti che vanno boicottati.

23 agosto: il quotidiano "Domani" rivela che la Fondazione di Alleanza Nazionale che fa capo a Fratelli d'Italia, ha contribuito all'acquisto, da parte di Casa Pound, della sede storica del Msi di Acca Larentia.

27 agosto: la scrittrice Cecilia Parodi indagata per odio razziale dopo la denuncia di Liliana Segre a seguito della pubblicazione di un video su Instagram pubblicato e poi rimosso dalla scrittrice dove affermava: "Odio tutti gli ebrei".

2 settembre: l'associazione dei Giovani palestinesi annuncia manifestazione del 5 ottobre a Roma a sostegno dei fatti del 7 ottobre.

Israele: la guerra e la situazione interna

1° agosto: si svolgono a Teheran, in Iran, i funerali del capo dell'ufficio politico di Hamas Ismail Haniyeh, ucciso nella notte fra il 30 e il 31 luglio in un attacco mirato di Israele. Alla cerimonia presenza anche la guida suprema dell'Iran, l'Ayatollah Ali Khamenei che ribadisce che Israele sarà "duramente punito".

4 agosto: effettuati in Iran 24 arresti tra agenti e militari per l'uccisione di Ismail Haniyeh. Il Libano riprende il lancio di missili verso il nord di Israele. Molte ambasciate fra cui quella Statunitense, Spagnola, del Regno Unito e Italiana, esortano i propri cittadini a lasciare il Libano per il timore di un'escalation.

5 agosto: l'Onu ammette: "Nove dipendenti dell'Unrwa forse coinvolti negli attacchi del 7 ottobre". "Abbiamo informazioni sufficienti per le misure che stiamo prendendo, ovvero, il licenziamento di queste nove persone", ha detto il portavoce Farhan Haq.

6 agosto: a seguito dell'uccisione, del 31 luglio 2024, di Ismail Haniyeh, Sinwar viene nominato nuovo capo politico di Hamas.

7 agosto: incontro dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione per la cooperazione islamica (OIC) a Gedda su richiesta di "Palestina e Iran". L'OIC con un comunicato congiunto dei 57 membri accusa ufficialmente Israele di aver ucciso il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, e con grave violazione della sovranità e integrità territoriale dell'Iran.

10 agosto: Israele attacca una scuola a Gaza City: secondo le autorità Palestinesi nell'attacco sono morte 93 persone, di cui 11 bambini. Hamas sostiene che tali edifici sarebbero stati utilizzati dai profughi sfollati negli ultimi mesi. Israele afferma, al contrario che "la scuola era usata come base da Hamas e dalla Jihad Islamica" e pubblica la lista di 31 terroristi uccisi, inoltre sostiene che "le informazioni che arrivano da Gaza sono inaffidabili, il conteggio dei morti è troppo alto". Condanne per l'attacco dai Leader di paesi arabi e occidentali, dall'UE e dall'UNRWA.

10 agosto: si susseguono allarmi circa un attacco iraniano a Israele. Fonti israeliani replicano che, in tal caso, la reazione sarebbe sproporzionata.

13 agosto: Nuova provocazione del ministro della Sicurezza nazionale israeliano, Itamar Ben Gvir, che visita il Monte del tempio (la Spianata delle moschee per i musulmani), in occasione della festività di Tisha B'Av (che ricorda la distruzione del Tempio di Gerusalemme). Secondo Netanyahu, «questo

incidente è un diversivo e la politica del governo non è cambiata per quanto riguarda il Monte del Tempio. Rimarrà la stessa». Tuttavia — sottolinea il Times of Israel — molti degli oltre 1.600 ebrei che oggi sono entrati nel sito hanno pregato apertamente, e la polizia non ha annunciato alcun arresto.

15 agosto: coloni attaccano il villaggio palestinese di Jit in Cisgiordania: case, campi e auto incendiate, spari contro muli pecore e mucche. Ucciso durante l'assalto, Rashid Mahmoud Abdel Qader Sadda, un giovane palestinese di 23 anni e ferito gravemente un altro abitante del villaggio. L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) definisce l'attacco un atto di "terrorismo di stato" e chiede l'intervento della comunità internazionale. Borrell (Ue): "Sanzioni a Tel Aviv". Gli Stati Uniti condannano l'assalto. Il presidente israeliano Isaac Herzog si scusa per l'accaduto. Netanyahu afferma che chiunque abbia preso parte all'attacco sarà perseguito.

15/16 agosto: negoziati per il cessate il fuoco Doha. Hamas rigetta l'accordo.

17 agosto: Hezbollah lanciano pesante attacco con 40 razzi sul nord di Israele.

18 agosto: Guterres (ONU) richiede tregua umanitaria a Gaza per procedere con la vaccinazione antipolio.

19 agosto: l'IDF recupera i corpi senza vita di 6 ostaggi: Alex Dancyg, 75 anni, Yagev Buchshtav, 35 anni, Chaim Peri, 79 anni, Yoram Metzger, 80 anni, Nadav Popplewell, 51 anni e Avraham Munder, 78 anni. Si trovano ancora a Gaza 105 dei 251 ostaggi totali rapiti da Hamas, compresi i corpi di 34 persone il cui decesso è stato già confermato dalle forze di sicurezza israeliane.

20 agosto: Hezbollah continua a inviare missili sul nord di Israele, nell'Alta Galilea e nel Golan.

21 agosto: Israele attacca i depositi di munizioni degli Hezbollah nella valle di Bekaa.

25 agosto: in un grande attacco preventivo di Israele 100 caccia della IAF colpiscono simultaneamente migliaia di lanciarazzi di Hezbollah. L'attacco preventivo è motivato dalle informazioni dell'intelligence in base alle quali i terroristi libanesi stavano per lanciare centinaia di missili contro il centro e il nord di Israele. In risposta Hezbollah lancia circa 300 razzi verso nord di Israele, dalle immagini dell'IDF risulta che il 90% dei missili vengono lanciati da postazioni vicine a scuole, moschee, siti ONU e aree densamente popolate.

27 agosto: l'esercito israeliano libera da un tunnel di Gaza, dopo oltre 300 giorni di prigionia, l'ostaggio Farhan al-Kadi un beduino israeliano di 54 anni.

28 agosto: l'Idf lancia una vasta operazione antiterrorismo in Cisgiordania nell'area di Tulkarem e di Jenin e nel campo di Fara. Il ministro degli Esteri Katz chiede «sgomberi come a Gaza». In risposta anche l'ala armata di Fatah prende parte ai combattimenti contro le truppe israeliane.

31 agosto: vengono rinvenuti i corpi di altri 6 ostaggi rapiti il 7 ottobre in un tunnel a Gaza: i sei rapiti, Hersh Goldberg-Polin, 23, Eden Yerushalmi, 24, Ori Danino, 25, Alex Lobanov, 32, Carmel Gat, 40, and Almog Sarusi, 27, sono stati uccisi a sangue freddo dai loro aguzzini poco prima che arrivassero i soldati a liberarli. Proclamata una grande manifestazione contro il Governo di Netanyahu per domenica 1° settembre. I sindacati dei lavoratori proclamano sciopero generale per lunedì 2 settembre per richiedere un accordo immediato e riportare a casa gli ostaggi.

31 agosto: Israele garantisce tre giorni di tregua a Gaza per la vaccinazione di 640.000 bambini contro la Poliomielite. Consegnati negli scorsi giorni da Israele a Gaza 1,26 milioni di dosi di vaccini e 500 contenitori per il loro trasporto.

2 settembre: Un tribunale del lavoro intima l'interruzione entro le 14,30 dello sciopero generale a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di persone.

Mondo

8 agosto: forze ucraine penetrano all'interno del confine russo, nella regione di Kursk. Mosca reagisce annunciando risposte adeguate.

9 agosto: Israele non è invitato a Nagasaki alla cerimonia per il 79esimo anniversario dell'attacco nucleare che devastò la città e pose fine alla 2° Guerra Mondiale. Per il sindaco Suzuki: "Tel Aviv esclusa per motivi di sicurezza e non per ragioni politiche". Gli ambasciatori del G7 disertano la commemorazione.

13 agosto: secondo fonti giornalistiche americane la Russia avrebbe elaborato piani di attacco a paesi europei, come la Francia e la Gran Bretagna, in caso di ulteriore escalation del conflitto con l'Ucraina.

22 agosto: arriva nella prima mattina a oltre 100 istituzioni ebraiche in Canada una mail che minaccia la presenza di bombe nei loro edifici.

2 settembre: elezioni nei Lander di Turingia e Sassonia. Netta affermazione della destra estrema di Afd, forte calo di Spd e suoi alleati.

6 settembre: attentato al consolato israeliano di Monaco, nel girono dell'anniversario della strage di Monaco. Ucciso l'attentatore.

6 settembre: Il Global Imams Council condanna la violenza di Hamas.

ANALISI e COMMENTI

Intervista a Liliana Segre

Pubblichiamo, con il consenso dell'interessata, l'intervista integrale rilasciata dalla senatrice Liliana Segre alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" lo scorso 10 luglio



Signora Segre, la ringrazio molto per aver accettato questa intervista. Un'inchiesta di Fanpage ha appena rivelato che la dirigenza della Gioventù nazionale, l'organizzazione giovanile di FDI, nota anche come "squadra primavera", ha fatto alcune delle peggiori affermazioni antisemite e razziste. La cosa Lei ha sorpreso?

Sono rimasta demoralizzata, ma non sorpresa. L'antisemitismo è rimasto latente per decenni. Ci si vergognava a manifestarlo. Oggi molti non si vergognano più. Fa tristezza pensare che, in questo caso, si tratta di giovani. Nei 30 anni che ho dedicato alla testimonianza della Shoah ho incontrato migliaia di giovani e sono loro, con le loro domande intelligenti e la loro passione, che mi hanno dato la forza per continuare a rievocare la mia storia, a costo di rivivere ogni volta quei ricordi tragici e dolorosi per sempre.

Di solito, Giorgia Meloni resta sempre in silenzio quando qualcuno del suo entourage si dimostra estremista in qualsiasi forma o dimostra di vivere ideologicamente ancora nel passato. Ad esempio, non ha mai criticato il fatto che Ignazio La Russa possieda una collezione di busti di Mussolini, che ama mostrare ai giornalisti. Questa volta, però, non è rimasta in silenzio. Ha detto: "Chi ha sentimenti razzisti, antisemiti o nostalgici ha sbagliato casa perché questi sentimenti sono incompatibili con Fratelli d'Italia", premette. Perché pensa che sia intervenuta ora?

Per prima cosa mi lasci dire che mi fa molto piacere che la presidente Giorgia Meloni abbia deciso finalmente di intervenire. Penso che, da persona molto intelligente quale è, si sia accorta che la reazione iniziale era completamente sbagliata. Che, mostrandosi scandalizzata per l'inchiesta giornalistica in sé e non per il marcio che era stato rivelato, aveva dato l'impressione di preferire che quel marcio restasse segreto e indisturbato.

Sembra un doppio binario. Un partito che appare democratico ma che al suo interno rappresenta idee radicali. A livello internazionale Giorgia Meloni

presenta una faccia diversa da quella in Italia. A Bruxelles è sempre apparsa molto moderata, mentre in Italia o durante le apparizioni in campagna elettorale o con lo spagnolo Vox, c'erano toni radicali.... Cosa ne pensa?

Effettivamente gli elementi di ambiguità che lei rileva balzano agli occhi, soprattutto se si guarda allo sviluppo storico. La destra italiana sotto la guida di Gianfranco Fini a un certo punto aveva attraversato le colonne d'Ercole, cioè aveva condannato in modo chiaro il fascismo tanto che le frange più nostalgiche avevano abbandonato il partito. Poi però Fini è caduto in disgrazia e si è avuta l'impressione di un ritorno all'indietro. Nulla di ufficiale, ma dai vertici fino alla base si è diffuso come un passaparola: dobbiamo dare un'immagine moderna e rassicurante, però non rinneghiamo nulla di ciò che siamo stati. L'inchiesta di Fanpage ha rivelato gli effetti che si producono se non si rompe questa continuità. Le richieste di fare professione di antifascismo e di togliere dal simbolo di Fdi la fiamma tricolore del MSI – che tanto hanno infastidito la Meloni – servivano proprio a questo: se fossero state accolte, probabilmente chi vuole urlare "Sieg Heil" si sarebbe sentito fuori posto.

Lei stessa, cara Liliana Segre, è molto sensibile a questi sviluppi a causa della sua storia personale. Lei è stata arrestata all'età di 13 anni e deportata ad Auschwitz. Quasi tutta la sua famiglia è stata uccisa dai nazisti. Per molti anni Lei andava nelle scuole per raccontare della sua esperienza. Ammiro il suo coraggio e la sua forza. Deve essere terribile per Lei vedere che i partiti di destra si stanno rafforzando ovunque e che l'antisemitismo sta tornando alla ribalta.... Da dove trova la forza per andare avanti, per non diventare silenziosa?

Io non ho mai fatto attività di partito e non mi schiero contro i partiti di destra in quanto tali. Ci sono stati grandi leader di destra che hanno avuto meriti straordinari. Basta pensare a Winston Churchill. E poi credo molto nella forza inclusiva della democrazia: anche movimenti politici che nascono illiberali – di destra e di sinistra – a lungo andare possono essere civilizzati dall'esercizio quotidiano della democrazia. Dove trovo la forza? Nell'amore per il mio Paese e nell'amore per la libertà.

Giorgia Meloni vuole riformare il premierato. In un discorso al Senato, Lei ha messo in guardia dall'approvare le modifiche previste. Perché?

Io sono fermamente convinta che la nostra magnifica Carta Costituzionale non sia un problema, come molti pensano, ma sia una risorsa. Naturalmente è

sempre possibile migliorare qualcosa, ma la riforma del cosiddetto premierato rappresenta un salto nel buio perché è un modello che nessuna democrazia ha adottato e perché può produrre una concentrazione assoluta del potere nelle mani di una sola persona, per giunta votata da una minoranza magari esigua. Nel programma elettorale della destra non c'era il premierato, ma il presidenzialismo, che non presenta gli stessi pericoli. Nelle repubbliche presidenziali gli elettori votano separatamente per il governo e per il parlamento: in questo modo il parlamento resta autonomo e bilancia il potere del capo del governo. Se invece viene messo al servizio del capo del governo, il parlamento in pratica non conta più nulla.

Come è cambiata la sua vita dal 7 ottobre?

Dal 7 ottobre sono angosciata e abbattuta. Provo un senso di profonda impotenza di fronte ad una spirale di guerra, di violenza, di odio che non finisce, anzi si alimenta di continuo. Vedo gli israeliani e i palestinesi intrappolati, entrambi prigionieri di un destino dal quale non riescono ad uscire. Per una donna di pace come me, refrattaria a qualunque vendetta, è una sofferenza che non riesco nemmeno ad esprimere.

Riceve spesso minacce?

Ricevo messaggi di odio, offese, auguri di morte. Probabilmente succede a molti personaggi pubblici. Nel mio caso, per ragioni difficilmente spiegabili, attiro "tribù" di odiatori diversissime tra loro. Qualunque sia che odiano la senatrice a vita (come se essere stata nominata dal presidente Mattarella fosse una mia colpa), fascisti che odiano l'antifascista, novax che odiano la sostenitrice dei vaccini, estremisti filopalestinesi che odiano la "sionista" considerando tutti gli ebrei del mondo responsabili per ciò che fa il governo di Israele, esibizionisti della tastiera che passano il tempo a insultare chi capita a tiro... Mi sembrano persone immerse in una drammatica povertà spirituale, sempre a tu per tu col proprio odio. Sarebbe bello poterli aiutare.

Anche in Germania la destra ha avuto un grande successo alle elezioni europee. Alcuni ipotizzano che avrà molto successo anche nelle prossime elezioni federali. La Germania dovrebbe guardare all'Italia in questo momento? Cosa si dovrebbe fare per evitare uno sviluppo come quello che ha avuto l'Italia?

Non sono un'analista politica e non mi azzardo a dare consigli. La Germania ha da tempo istituzioni solide e grandi forze democratiche. Mi ha colpito vedere la mappa delle regioni nelle quali la destra estrema si è

affermata: è la mappa della DDR! Mi pare che questo confermi quello che dicevo sull'importanza della lenta opera della vita democratica, della "ginnastica della libertà". Evidentemente i lunghi decenni di ibernazione sotto la dittatura comunista pesano ancora.

Uscire dallo stallo di una crisi drammatica

Piero Fassino



Il rinvenimento di altri 6 ostaggi israeliani assassinati dai miliziani di Hamas – dopo analogo rinvenimento nelle settimane scorse – e il video drammatico che dà conto degli abusi sessuali subiti da alcune ragazze rapite, sono la rappresentazione più tragica del conflitto che da 11 mesi sconvolge il Medio Oriente. Eventi tragici a cui si affiancano i tanti lutti e le tante distruzioni che travolgono ogni giorno la vita dei palestinesi di Gaza.

Sono trascorsi 330 giorni da quel terribile 7 ottobre che ha cambiato la vita del Medio Oriente. È cambiata la vita di migliaia di famiglie israeliane: di chi ha visto morire i propri figli in quel massacro e di chi vive con angoscia disperata la sorte dei congiunti rapiti. Ed è cambiata la vita della società israeliana tuttora stordita dallo shock di quel massacro e ogni giorno di più lacerata dal cieco oltranzismo di Netanyahu.

È cambiata la vita di Gaza e della sua popolazione sottoposta a una guerra che ha prodotto una sequenza tragica di lutti, sofferenze e distruzioni. Sono cambiati gli equilibri dell'intera regione investita dalla strategia bellica di Hamas e dei suoi alleati, l'Iran, Hezbollah libanese, Houthi yemeniti.

Peraltro i negoziati per giungere alla liberazione degli ostaggi e al cessate al fuoco – nonostante le continue sollecitazioni dell'ONU e dalla comunità internazionale e l'impegno diretto degli Stati Uniti – si trascina da mesi, settimana dopo settimana, senza esito, mentre la guerra continua con il suo carico di dolore e il numero degli ostaggi vivi si riduce.

La domanda che con crescente angoscia si pongono israeliani e palestinesi, e con loro governi e opinioni pubbliche di tutto il mondo, è "se e come" si possa uscire da questa tragedia. Una risposta oggi ostacolata in ogni modo dai due protagonisti di questo conflitto.

Da un lato Yahya Sinwar, il leader di Hamas, che con spietato cinismo ha programmato il massacro del 7 ottobre come l'inizio di una guerra a oltranza contro

Israele, proseguita con il lancio di centinaia di razzi esplosivi sulle città israeliane. Una guerra a cui Hamas si preparava da tempo strutturando l'intero territorio di Gaza in una enorme base militare e in un gigantesco scudo umano collocando le proprie strutture logistiche e operative dentro e sotto scuole, moschee, ospedali, sedi di organizzazioni internazionali e abitazioni civili. Una guerra che ha assunto una dimensione regionale con la scesa in campo, a fianco di Hamas, dell'Iran, di Hezbollah e degli Houti. E che oggi investe anche la Cisgiordania. Dinamiche che il capo di Hamas ha perseguito sapendo benissimo che la reazione israeliana sarebbe stata, come è stata, durissima. Ma scommettendo che la più dura la reazione israeliana avrebbe consentito ad Hamas un maggiore consenso. E, dunque, una intransigenza irremovibile a qualsiasi accordo che non preveda il ritiro totale di Israele da Gaza, in ragione da consentire ad Hamas di riprendere il controllo totale della Striscia. Linea peraltro corrispondente al più generale obiettivo di "una Palestina dal fiume al mare" con cui Hamas intende sopprimere l'esistenza dello Stato di Israele e la presenza ebraica su quella terra.

Sull'altro fronte Netanyahu, che fin dall'inizio di questa crisi ha perseguito il solo obiettivo di eradicare Hamas dal territorio di Gaza, subordinando a ciò sia la liberazione degli ostaggi, sia un cessate il fuoco. E se è vero che l'azione militare israeliana ha inferto duri colpi alla struttura militare di Hamas, tuttavia l'eradicazione totale non c'è stata, né ci sarà stante la capacità di Hamas di ricostituire le sue forze anche grazie al sostegno dei suoi alleati iraniani, libanesi e yemeniti. Tant'è che anche i vertici militari e dell'intelligence israeliani – e perfino il Ministro della Difesa Gallant – non hanno esitato a manifestare le loro critiche alla linea di Netanyahu.

Ma soprattutto quella strategia ha consapevolmente abbandonato gli ostaggi al loro destino e prodotto la devastazione di Gaza e delle condizioni di vita della sua popolazione. A ciò si è aggiunta la continua azione violenta di gruppi di coloni - spalleggiati dai ministri estremisti Ben Gvir e Smotrich – contro i palestinesi della Cisgiordania, che perfino il capo dello Shin Bet non ha esitato a definire azioni terroriste.

Uno scenario che ha visto via via crescere nella società israeliana la contestazione alla linea di Netanyahu con lo sviluppo di un vasto movimento di opposizione che chiede elezioni anticipate per dare a Israele una diversa guida politica. Contemporaneamente è cresciuto l'isolamento internazionale di Israele: se all'indomani del 7 ottobre Israele aveva il mondo con sé, 11 mesi dopo Israele conosce un

crescente isolamento, segnato dall'atteggiamento critico anche dei paesi più amici, a partire dagli Stati Uniti. E le decisioni assunte dagli organi internazionali di giustizia hanno ulteriormente accentuato l'isolamento israeliano.

In questo scenario del tutto nebulose appaiono le prospettive del dopo-conflitto: mentre Hamas punta a riprendere il controllo della Striscia – evenienza evidentemente inaccettabile – da parte del governo israeliano non viene alcuna proposta su chi e come dovrebbe amministrare Gaza. Ancora più nebulosa appare la prospettiva della soluzione 2 popoli/2 Stati. Netanyahu – che fin dall'assassinio di Rabin non ha mai accettato l'ipotesi di uno Stato palestinese – ancora di più la nega oggi, in ciò spalleggiato dall'estremismo dei suoi alleati religiosi e dei coloni. Ed è sempre più evidente che fino a che Israele sarà guidato da Netanyahu e dall'attuale maggioranza non vi sarà una soluzione stabile di pace, convivenza e doppia statualità. E, il tentativo del governo di riproporre misure lesive dell'indipendenza della magistratura – duramente censurate dal Presidente di Israele Herzog – indicano quanto Netanyahu è la sua maggioranza siano un rischio per la democrazia israeliana.

La situazione non è meno bloccata in campo palestinese dove la radicalizzazione della guerra ha ridotto lo spazio di Abu Mazen e dell'ANP, peraltro già indeboliti in questi anni da troppe divisioni interne. E senza un urgente radicale rinnovamento della ANP e della sua guida è concreto il rischio di una leadership di Hamas anche in Cisgiordania. Uno scenario che a sua volta induce inquietudine e turbamento nella società israeliana - anche in settori contrari a Netanyahu - che dopo lo shock del 7 ottobre e tutto ciò che ne è seguito si interrogano con angoscia su come si potrebbe dar vita a uno Stato palestinese se Hamas conquistasse la leadership nella West Bank.

È infine motivo di ulteriore preoccupazione il diffondersi in tanti paesi di atti, manifestazioni, azioni antisemite in una demonizzazione di Israele e degli ebrei che riporta a tragedie che il mondo ha già conosciuto.

Di fronte a uno scenario così complesso e drammatico chi – come Sinistra per Israele – crede in una soluzione di pace e di convivenza non può che agire avendo come punti cardinali del proprio cammino: il diritto inviolabile di Israele a esistere, nella sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini; la costituzione di uno Stato palestinese indipendente accanto allo Stato di Israele; una guida di Israele democratica e rispettosa dei diritti di tutti i suoi cittadini; la normalizzazione

delle relazioni tra Stati arabi e Israele, lungo la strada aperta con gli Accordi di Abramo; la stabilità della regione mediorientale; il contrasto a ogni forma di antisemitismo, antiebraismo e antisionismo.

La coerenza con questi obiettivi generali richiede oggi di agire con determinazione per uscire dallo stallo di una guerra infinita battendosi per la liberazione degli ostaggi israeliani, il cessate il fuoco, una soluzione di stabilità e sicurezza nella striscia di Gaza anche con una presenza internazionale, il sostegno alle forze democratiche israeliane che lottano per un cambio nella guida di Israele.

Il Quinto fronte è il più pericoloso.

Anselmo Calò



Il 10 novembre, solo un mese dopo il massacro del 7 ottobre, Ehud Olmert, che fu Capo del Governo di Israele dal 2006 al 2009, in una intervista a Lorenzo Cremonesi sul *Corriere della Sera* affermava: “Corriamo il pericolo gravissimo che Benjamin Netanyahu e i suoi alleati fanatici approfittino della crisi di Gaza per scacciare i palestinesi da tutti i territori occupati. Rischiamo la guerra regionale per questi messianici criminali”. Alla domanda se Netanyahu e il suo governo rappresentassero una minaccia per Israele, Olmert, uomo di destra, rispondeva: “Certo, lui e ministri estremisti religiosi come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir non considerano la guerra come un modo per distruggere Hamas, bensì la usano come un corridoio per creare il caos...approfittarne per buttare all'estero i palestinesi dei territori occupati e quindi annetterli finalmente allo Stato ebraico. Nei loro disegni anche gli arabi israeliani dovrebbero essere scacciati”.

Il 22 febbraio, con un articolo firmato su *Haaretz*, Olmert aumentava la dose di accuse al Governo di Israele: “L'obiettivo supremo della coppia di estrema destra, il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, non è l'occupazione della striscia di Gaza [...] la vera battaglia a cui stanno guardando: la battaglia per la Cisgiordania e il Monte del Tempio [...] Questo obiettivo non sarà raggiunto senza un ampio conflitto violento. Armageddon. Guerra totale. Nel Sud, a Gerusalemme, nei territori della Cisgiordania e nella misura necessaria, anche al confine settentrionale. Una guerra del genere rafforzerà l'impressione che stiamo combattendo per le nostre vite per la nostra

esistenza. In una guerra per la sopravvivenza è consentito fare cose insopportabili.

A maggio scorso l'ex Premier interveniva di nuovo, sempre su *Haaretz*, con un articolo in cui scriveva: “L'ho detto in passato e lo ripeto qui senza alcun dubbio o esitazione: il primo ministro Benjamin Netanyahu sta deliberatamente e consapevolmente vanificando ogni possibilità di raggiungere un accordo. Si è soliti dire che Netanyahu vuole certamente riportare indietro gli ostaggi e pone condizioni che appaiono ragionevoli a molti israeliani. È chiaro che tali condizioni sono inaccettabili per Hamas, ma ci sono molti che non sostengono Hamas e sostengono ripetutamente che senza la cessazione della guerra sarà impossibile raggiungere un accordo per riportare indietro gli ostaggi. È chiaro, ma non è congruente con le esigenze personali di Netanyahu”.

Alla luce di queste chiare parole di un uomo che viene dalla destra israeliana e che ha per tre anni guidato il Paese si possono comprendere tre cose: a) porre come obiettivo finale la distruzione di Hamas, significa che fino a quando non si ottiene questo obiettivo la guerra non può finire, perché diversamente vorrebbe dire averla persa; b) il continuo stop and go alle trattative, con un certo disinteresse per la sorte degli ostaggi; Smotrich ha più volte dichiarato che la priorità non è la liberazione degli ostaggi, ma la sconfitta di Hamas; c) le uccisioni a Damasco, Beirut e Teheran di comandanti nemici, non risolutivi della guerra, ma al contrario utili ad alzare la tensione e continuarla. Una guerra che non deve finire, perché deve ancora raggiungere altri obiettivi.

Già il 30 ottobre del 2023 Thomas Friedman su *La Stampa* aveva scritto: “Anche se il premier Netanyahu si rende conto che esagerare a Gaza potrebbe innescare l'esplosione di tutta la regione, i partner della sua coalizione di destra non vedono l'ora di alimentare le fiamme in Cisgiordania”.

Nei mesi precedenti il 7 ottobre IDF aveva cambiato la priorità nella distribuzione di armi e servizi di sicurezza locali, molti reparti sono state trasferite dal confine settentrionale e meridionale, ai civili degli insediamenti erano stati già distribuiti migliaia di armi. Dopo il 7 ottobre il ministro della sicurezza interna Ben-Gvir ha distribuito altri 10.000 mitragliatori automatici alla popolazione ebraica del West Bank.

Alla fine di ottobre il Generale Fox, comandante dell'area centrale di Israele, che comprende anche la Cisgiordania, ha scritto al Capo di Stato maggiore una

lettera in cui avisava che l'ondata di terrorismo ebraico portata avanti per vendicare gli attacchi del 7 ottobre “potrebbe incendiare la Giudea e Samaria”.

Fox, che, come capo dell'IDF nel territorio, è la più alta autorità di sicurezza, ha confermato di aver istituito una task force per affrontare il terrorismo ebraico, “ma indagare ed arrestare i colpevoli è interamente nelle mani della Polizia israeliana” che risponde a Ben-Gvir e che “non sta facendo il suo lavoro”. Il generale Fox ha denunciato come ormai la legge del 1990 per prevenire gli insediamenti illegali non sia più applicata da quando Smotrich è al Governo.

Il 23 agosto scorso sul *Guardian* è apparsa la seguente notizia: “Il Capo dello Shin Bet ha avvertito i leader del paese che il terrorismo ebraico in Cisgiordania è fuori controllo ed è diventato una seria minaccia per la sicurezza nazionale. Ronen Bar ha lanciato l'avvertimento in una lettera al primo ministro, Benjamin Netanyahu, al procuratore generale e ai membri del gabinetto israeliano, alcuni dei quali sono espliciti sostenitori dei coloni estremisti responsabili dell'escalation di violenza. La lettera di Bar, inviata la scorsa settimana ma pubblicata giovedì sera dal canale israeliano Channel 12 News, ha evidenziato l'ampio e aspro divario tra l'ala di estrema destra della coalizione di Netanyahu e l'apparato di sicurezza israeliano”.

Per comprendere come anche i territori della West Bank siano elemento della partita è necessario leggere tre interessanti documenti. Il primo è “*The Unpunished: How Extremists Took Over Israel*” di due studiosi, Ronen Bergman e Mark Mazzetti, pubblicato il 16 maggio scorso sul New York Times; il secondo intitolato “*Stato dell'Occupazione*” è il rapporto pubblicato nel mese di giugno 2024 da “*the Platform – Israel ONG for Human Rights*”, un ente di cui fanno parte 21 organizzazioni che operano per la Pace in Medio Oriente tra cui Peace Now; Zazim; Yesh Din; Betselem e altre.

Il terzo “*Special Report, Settlement Watch Team July, 2024*” di Shalom Achshav.

Leggiamo così che alla fine di ottobre 2023, 150 persone arroccate nel villaggio arabo di Khirbet Zanuta, vicino a Hebron, sono state costrette a fuggire dalle loro case dai continui attacchi di abitanti ebrei della zona. Le violenze nei loro confronti erano iniziate dopo il 7 ottobre, guidate da Ynon Levi, proprietario di una fattoria insediatasi illegalmente vicino al villaggio arabo nel 2021. La vicenda di Khirbet Zanuta a febbraio scorso è arrivata davanti

alla Corte Suprema di Israele, la quale ha sentenziato il ritorno degli abitanti arabi alle loro case, che però non ci sono più. Non è chiaro se i coloni o l'esercito le abbiano distrutte. Tuttavia Ynon Levi non è riuscito ad impadronirsi dei terreni del villaggio. Dopo questa sentenza i Governi statunitense ed inglese hanno sanzionato quattro individui che avevano avuto comportamenti violenti contro la popolazione araba autoctona ed uno di questi era Ynon Levi.

Inoltre, nel giugno 2023 è stato abolito per gli ebrei la richiesta del permesso di costruire in Cisgiordania e la competenza della commissione di pianificazione edilizia è stata trasferita al ministro Smotrich, che ha ordinato il collegamento alle infrastrutture israeliane di 70 avamposti illegali. In diverse aree della Cisgiordania terreni aperti sono stati recintati per impedirvi il libero accesso, parallelamente sono state aperte decine di strade il cui accesso è consentito solo ai coloni ebrei. Sono stati approvati piani per la creazione di 8.721 nuove abitazioni, la creazione di 5 nuovi insediamenti e la legalizzazione di altri 3. Dal 2023 sono stati documentati 1.100 episodi violenti da parte dei coloni verso la popolazione araba, dal 7 ottobre a fine giugno 2024, con almeno 11 morti e quasi 500 feriti. Nello stesso periodo i palestinesi rimasti uccisi sono 550 e feriti oltre 5.000. (Fonte: Shalom Achshav). La polizia israeliana tuttavia non interviene, come ha denunciato il Generale Fox. Di fatto in Cisgiordania esistono due regimi legali: agli ebrei residenti è applicata la legge civile israeliana; gli arabi, invece, sono sotto le disposizioni dell'amministrazione militare. Perseguire legalmente un cittadino israeliano spetta alla Polizia, diversamente se il cittadino è arabo spetta all'esercito. Dall'inizio della guerra 24.193 dunam sono state espropriate e sono stati eretti 24 nuovi avamposti (fonte: *Stato dell'occupazione 2024-Shalom Achshav*).

In sostanza in Cisgiordania stanno avvenendo “Cambiamenti strutturali, riforme amministrative e stanziamenti di bilancio astronomici come parte integrante del piano del 37.mo Governo che intende raddoppiare la popolazione dei coloni. Questi cambiamenti portano ad una trasformazione irreversibile del west Bank ed impedire qualsiasi accordo futuro e all'annessione della Cis-Giordania”. (fonte: *Stato dell'occupazione 2024*).

Ancora sul *Guardian* alla fine di agosto è apparsa la seguente notizia: “Il ministro delle finanze israeliano di estrema destra, Bezalel Smotrich, ha descritto in termini espliciti il suo sforzo attivo per anettere la

Cisgiordania a Israele...Parlando a una riunione del suo partito Sionismo Religioso, Smotrich ha detto ai colleghi che stava "stabilendo i fatti sul terreno al fine di rendere la Giudea e la Samaria parte integrante dello Stato di Israele. "Stabiliremo la sovranità ... prima sul campo e poi attraverso la legislazione. Intendo legalizzare i giovani insediamenti...Parlando della sua acquisizione di nuovi poteri legali, ha detto che "abbiamo creato un sistema civile separato", aggiungendo che per evitare critiche internazionali il governo ha mantenuto il ministero della Difesa coinvolto nel processo, facendo sembrare che l'esercito fosse ancora l'attore principale nel governo della Cisgiordania." Il Diritto internazionale non consente che un territorio occupato militarmente sia governato da una amministrazione civile.

Funzionari americani hanno avvertito il Governo israeliano che determinati comportamenti potrebbero portare la Cisgiordania ad esplodere e a diventare un altro fronte di guerra. Ma a sentire Olmert la guerra potrebbe essere proprio l'obiettivo dei ministri messianici di Netanyahu, i quali vogliono una nuova intifada perché sia la prova definitiva che non c'è modo di fare la pace coi palestinesi e che il solo modo per risolvere la questione sia espellerli. Una espulsione che sarebbe accettabile solo se fosse lo Stato di Israele sull'orlo della distruzione.

"Essere ebrei, oggi".

Colloquio con Sergio Della Pergola.

Massimiliano Boni

Sergio, da poche settimane è in libreria il tuo ultimo lavoro, "Essere ebrei, oggi" (Il Mulino), in cui descrivi le dinamiche identitarie e demografiche dell'ebraismo mondiale negli ultimi anni. È un lavoro importante soprattutto in tempi come questi, in cui i pregiudizi contro Israele e gli ebrei si moltiplicano.



Ho scritto questo libro in un momento in cui, anche a causa del conflitto, tutti parlano degli ebrei, dell'identità ebraica, dell'antisemitismo. C'è evidentemente un enorme interesse nel pubblico.

I libri usciti negli ultimi tempi al riguardo hanno dei tagli molto diversi: alcuni sono delle confessioni personali, altri sono di tipo storico, altri cercano di essere informativi. Io posso dire che il mio lavoro è forse l'unico basato su un'indagine socio-demografica sul terreno, anche quantitativa, basata su un'ampia messe di risposte (oltre 25.000), svolta in Israele,

negli Stati Uniti, in Europa e anche in altri paesi. È un lavoro che perlomeno ha il vantaggio di riflettere non solo le intuizioni dell'autore, ma soprattutto le opinioni di persone reali, ragionando su quello che dicono, pensano, fanno e temono. Lasciami anche ricordare che il libro è frutto di un'esperienza di decine di anni, maturata fin dai tempi in cui lavoravo al dottorato sugli ebrei italiani col mio maestro Roberto Bachi, e poi allargata allo studio dell'ebraismo mondiale. Sono ormai quasi sessant'anni che vivo in Israele, da prima della guerra dei Sei giorni; quindi, ho visto lo sviluppo e tutte le trasformazioni, ma anche i drammi e poi la crescita incredibile di questo paese. Oggi la situazione morale è molto tesa, sono emersi alcuni gravi difetti strutturali nelle strategie israeliane. Al tempo stesso si rivela anche la tragica determinazione del nemico, che non rinuncia al progetto della distruzione di Israele. Si tratta quindi di vedere come evitare i danni maggiori e allo stesso tempo mantenere un livello di moralità ebraica, all'interno della guerra combattuta, senza scendere ai livelli ignobili del nemico, e cercando di creare un clima che sia sufficientemente normale perché questo paese sia vivibile. È un esercizio di equilibrio molto difficile. Purtroppo incorriamo in perdite quotidiane, questo vuol dire che il nemico è stato sottovalutato gravemente nel corso di molti anni. L'ebreo è un grande sognatore, anche in politica: ci si è illusi che migliorando il tenore di vita dei palestinesi questi potessero essere un partner per una discussione, invece nonostante il loro tenore di vita sia molto migliorato è cresciuta la costruzione di un movimento genocida, Hamas, ispirato dall'Iran, senza sottovalutare le alleanze perverse con la Russia di Putin, e i gruppi terroristi in Yemen, Siria e in Iraq. Abbiamo quindi una proliferazione di nemici. Israele è molto solo, a parte l'aiuto degli Stati Uniti e in particolare del presidente Biden. In questo momento ricordiamo che ci sono ancora a Gaza 101 deportati di cui sappiamo con certezza che 35 sono stati uccisi o sono morti e quindi il massimo possibile dei liberabili sarebbe 66; per non parlare degli sfollati nel nord e nel sud, ancora oltre 80.000 persone, con la scuola che per loro non si è aperta il 1° settembre.

È possibile dare una definizione di chi sia ebreo?

Ci sono vari approcci intellettuali nei confronti della misura della popolazione ebraica, come spiego nel libro. A quello "massimalista" (è ebreo chiunque faccia una cosa qualsivoglia attinente all'ebraismo, come per esempio leggere un libro di Amos Oz), si contrappone quello "situazionale" (non è possibile misurare gli ebrei, perché i criteri sono

costantemente cangianti), o quello “manipolativo” (gli ebrei in quanto popolo non esistono e quindi certo non sono misurabili ma soprattutto non hanno diritto a uno Stato, perché gli Stati sono una prerogativa dei popoli e non delle religioni).

Tu quale hai adottato?

Io seguo il criterio “Consolidazionista”, per cui il popolo ebraico, sí, esiste ed è misurabile, e vi appartiene chi si definisce come tale. Di solito, anche se non sempre, questa appartenenza si rifà alla famiglia e all’identità, ma anche si manifesta in legami stabili, di tipo affettivo, sociale o culturale con il gruppo. Se partiamo da questa idea intermedia, ossia che è possibile definire gli ebrei, misurarli e studiarli anche nel corso del tempo e confrontarli fra i diversi paesi, allora suggerisco che esista innanzitutto il nucleo, formato da persone che si riconoscono come ebrei e che non seguono un’altra religione, a prescindere dall’osservanza dei precetti ebraici, che può essere anche scarsa o nulla. Non è una distinzione da poco, perché considera che negli Usa ci sono oltre un milione di persone che si percepiscono sia ebrei che cristiani.

Tu conteggi nel nucleo chi possiede questa doppia identità religiosa tra gli ebrei?

No, sebbene negli Usa molti amici e colleghi pensino il contrario. Anche la legge israeliana non li considera tali, e non si può ignorare la legge israeliana del tutto quando si parla di ebrei nel mondo.

Chi conteggi nella popolazione ebraica, oltre al nucleo?

Esiste poi una seconda cerchia di persone, che è molto ampia e abbondante, in crescita, formata da coloro che sono ex-ebrei, oppure cattolici di origine ebraica, oppure nati da un genitore ebreo, ma mai stati ebrei. In questa definizione allargata includo anche i non ebrei membri di famiglie ebraiche, che dal punto di vista della sociologia del quotidiano sono importantissimi, perché appartengono al nucleo familiare e partecipano nell’educazione dei figli, hanno un conto in banca in comune, mangiano intorno allo stesso tavolo. Infine si deve considerare una terza cerchia di persone secondo la Legge del Ritorno, che definisce come possibili o legittimi immigranti in Israele anche la seconda e la terza generazione di origine ebraica, anche se non ebrei. In tal modo i numeri praticamente raddoppiano o quasi.

Come consideri i convertiti nei tuoi studi?

I convertiti all’ebraismo fanno parte ovviamente del primo nucleo, perché hanno fatto una scelta nel senso dell’appartenenza alla parte anche normativa oltreché sociologica dell’ebraismo.

Secondo il tuo criterio a quale conclusione sei arrivato?

È chiaro che da queste diverse definizioni emergono dei quadri completamente differenti del mondo ebraico. Se consideriamo quanti sono gli ebrei del nucleo, allora siamo un po’ al di sotto dei 16 milioni: 15,8; forse 15,9, di cui 7,2 milioni in Israele. Ricordo che alla vigilia della Shoah il nucleo comprendeva 16 milioni e mezzo di ebrei, quindi nel 2025 saremo ancora al di sotto del 1939, e questa è una considerazione che ha un certo valore storico e perfino etico: la Shoah non è ancora finita, il danno provocato è ancora presente nel corpo del popolo ebraico. In prospettiva storica possiamo dire che il popolo ebraico non si è ancora ripreso da quel trauma. Se invece prendiamo la Legge del Ritorno come parametro in grado di influenzare le politiche migratorie di Israele, siamo intorno a 25 milioni: ci sono dunque circa 9 milioni di persone che sono in una zona, se vogliamo chiamarla così, di penombra, in grandissima parte concentrate negli Stati Uniti dove a partire dagli anni 60 sono avanzati grandi processi di assimilazione, generando molte persone che hanno un’appartenenza doppia oppure nulla, comunque incerta.

Tu evidenzi molte volte la presenza di situazioni al confine, proprie di una società fluida. Questa fluidità inevitabilmente coinvolge anche noi ebrei, perché ci interfacciamo con altre persone, a volte ci sposiamo con persone che non sono ebrei creando situazioni ibride, anche complicate. Dal tuo punto di vista è un pericolo o è un’opportunità?

Onestamente devo dire che con gli anni le mie posizioni sono un po’ cambiate. Nel 1962 scrissi un articolo sui matrimoni misti degli ebrei a Milano, notato dal professor Bachi che mi chiamò a Gerusalemme, che si concludeva con la convinzione che l’assimilazione avrebbe portato alla scomparsa del rivolo degli ebrei nell’enorme mare della popolazione non ebraica. Oggi non è che abbia cambiato radicalmente le mie posizioni, però devo anche ammettere che la situazione è più complessa. Storicamente, l’assimilazione ha indubbiamente causato una grande erosione quantitativa. Ma questo “contatto” ha anche degli effetti che sono positivi, anche perché oggi c’è una maggiore possibilità di lettura, di conoscenza e di approfondimento per chi lo voglia, quindi chi vuole essere ebreo o capire cos’è l’ebraismo o leggere un testo lo può fare oggi meglio che in passato. In tal modo cresce la possibilità di identificarsi nell’identità ebraica per chi è al confine.

L’assimilazione non è solo un rischio?

Direi questo: i fatti mostrano che l'assimilazione, che resta un pericolo, non è un fatto irreversibile. Prendi l'esempio dell'Unione Sovietica, dove ci fu un'enorme tendenza all'assimilazione già negli anni 20 e 30 e all'epoca dello stalinismo. Poi, soprattutto dopo la guerra dei Sei giorni, c'è stato questo ritorno e questa ondata di immigrazione in Israele che ha avuto delle conseguenze spettacolarmente positive. Oggi possiamo dire che l'assimilazione è reversibile a determinate condizioni e quindi è un fenomeno che va visto nel suo contesto. A grandi linee noterei un andamento pendolare: si oscilla tra l'assimilazione e il ritorno. A partire dall'età dell'illuminismo, ad esempio, il pendolo ha oscillato verso l'assimilazione, oggi sembra andare nel senso opposto. Ne parlo nel mio libro, di questo fenomeno che io chiamo desecolarizzazione, ossia un ritorno verso le radici e una maggiore attenzione all'esperienza religiosa.

Come te lo spieghi?

Potremo parlare di "istinto della foresta", causato da due motivi: quello intrinseco è che tutti noi siamo alla ricerca di un significato nella vita, abbiamo momenti di crisi, e cerchiamo valori spirituali da seguire, specie oggi, in cui l'epoca contemporanea è piena di grandi frustrazioni. Il secondo motivo è la pressione esterna: l'antisemitismo, deplorabile e ripugnante, ha però anche l'effetto secondario di riportare a casa persone che pensavano di essere passate dall'altra parte e improvvisamente si trovano ricoperte di ostilità.

E Israele? In questi mesi di guerra abbiamo visto un governo di coalizione in cui è molto forte l'ala diciamo più reazionaria e anche più religiosa, almeno da come appare dall'esterno. È corretta la sensazione che Israele è un Paese che si incammina verso una società più religiosa e intransigente?

C'è una distinzione che sfugge completamente agli osservatori, anche illustri, che pensano di poter descrivere la situazione israeliana senza conoscere né l'ebraico né l'arabo. Oggi l'ala reazionaria e quella religiosa sono viste come se fossero un'unica cosa. In realtà proprio in questi giorni abbiamo assistito allo scontro frontale fra un ebreo che porta la kippà, il ministro ultranazionalista della polizia Ben Gvir che ha camminato sulla spianata del Tempio [detta anche delle Moschee], e le critiche durissime da parte degli ebrei religiosi. È noto, infatti, che secondo la tradizione religiosa è vietato agli ebrei di andare in quell'area. Qui abbiamo due posizioni completamente opposte, ed è difficile giustificare come questa antitesi possa coesistere all'interno dello stesso

governo. Ovviamente c'è poi la dinamica demografica: chi ha più figli alla fine ha più peso demografico, e in Israele questa è una tendenza visibile: il paese diventa più religioso. Ma dal punto di vista della società civile, che abbiamo visto dimostrare nelle strade di tutte le grandi città israeliane contro il governo nazionalista-religioso, direi che il paese rimane estremamente articolato. Esistono in Israele diverse utopie che bisogna cercare di far convivere. Quindi la situazione è molto fluida e molto aperta, e alle prossime elezioni potrebbe emergere un governo molto diverso.

Che direzione prenderà il paese, allora?

Qui subentra la variabile della leadership politica di questo paese. Se alla testa del paese c'è qualcuno che vive e guadagna sulle divisioni, come nel momento attuale, allora il paese sarà spaccato, con conseguenze catastrofiche a lungo termine. Serve una leadership che possa servire da mediatore fra queste diverse tendenze centrifughe – il laicismo e la religione, l'utopia messianica e la società civile democratica.

L'ultimo punto che vorrei trattare riguarda lo stato di salute dell'ebraismo italiano. Tu scrivi che oggi gli ebrei italiani iscritti sono circa 20.000, un numero effettivamente molto basso. Come vedi l'andamento demografico dell'ebraismo italiano nel prossimo futuro?

L'ebraismo italiano è un contenitore all'interno del quale le persone sono cambiate moltissimo rispetto agli anni 60, anche per via delle forti immigrazioni che hanno cambiato profondamente il tessuto, lo spirito, le capacità dell'ebraismo italiano in generale. Ho accertato ad esempio con stupore l'assoluta stabilità di alcuni indicatori, come per esempio l'osservanza del sabato o del Pesach, oggi rispetto ai dati del 1965. In altre parole: nonostante il forte cambiamento generazionale, alla fine si arriva esattamente alla stessa percentuale, per cui assimilazione, rinnovamento e tradizione si sono ben compensati. Oggi, indubbiamente, c'è una maggiore capacità di studio e ci sono più strumenti per migliorare le proprie conoscenze. A fronte di ciò, i numeri sono diminuiti, perché anche gli ebrei italiani risentono dell'inverno demografico che caratterizza tutto il paese. Chiaramente il figlio unico, in media, non è sufficiente a tenere i numeri in equilibrio. L'invecchiamento della popolazione causato da pochissime nascite e pochi matrimoni segnerà un costante deperimento demografico. La soluzione al riguardo sembra in fondo quella più tradizionale: gli ebrei italiani dovrebbero fare più figli.



Con questo numero “Sinistra per Israele” intende offrire ai lettori una serie di analisi e riflessioni sulla destra italiana, che si appresta a compiere due anni di governo del paese. Oltre all’editoriale, abbiamo raccolto il punto di vista di Marco Tarchi, politologo, un passato negli anni Settanta e Ottanta nelle file del Msi. Nel riportare i suoi giudizi, diamo appuntamento ai lettori ai prossimi numeri.

Professor Tarchi, lei è stato politicamente attivo nel Msi fino al 1981. Non le chiedo un giudizio complessivo su quella stagione, ma, se può, di aiutarci a comprendere quale fosse l’approccio della destra missina, in particolare rispetto alla persecuzione fascista degli ebrei (1938-1945). Nel dopo guerra, fino agli anni Sessanta, la cronaca registra infatti aggressioni e intimidazioni da parte della destra nei confronti degli ebrei italiani. Le cito un solo episodio. Nel gennaio del 1960, in occasione della visita di Adenauer in Italia, scritte e ingiurie contro gli ebrei compaiono su edifici pubblici in più luoghi d’Italia. Quando la questione arriva in parlamento (sollecitata da Terracini), il senatore missino Enea Franza dichiara che in Italia non ci furono mai campi di concentramento, cosa palesemente falsa, se pensiamo a Fossoli o alla Risiera di San Sabba. Insomma: all’interno del Msi il tema della persecuzione antisemita era oggetto di analisi o era rimossa? La legislazione persecutoria del 1938 venne esplicitamente condannata dal Msi?

Non ricordo, né mi risulta, alcun incontro o convegno in cui il tema sia stato affrontato. La questione era rimossa, o quantomeno sottintesa, poiché la convinzione diffusa fra i quadri intermedi e buona parte della base era che fossero esistiti due fascismi: uno prima del 1938 e uno da allora in poi. Questa considerazione portava molti a giudicare negativamente l’alleanza con la Germania hitleriana e le sue conseguenze, leggi razziali ovviamente incluse. Ma le questioni legate alla guerra, e in particolare alla guerra civile, erano decisamente più sentite. Un caso particolare è quello di Almirante, che – spesso attaccato dagli avversari per il suo passato di caporedattore de La difesa della razza, anche in occasioni ristrette ad iscritti e dirigenti, in più occasioni fece ammenda di

quello che diceva di considerare un deplorabile errore di gioventù (a volte arrivò a dire “di stupidità”), esortando soprattutto i giovani a non ripeterlo. Va detto anche che lui stesso lasciò circolare ampiamente, a livello di base, la notizia secondo cui, durante la latitanza nei primi mesi del dopoguerra, era stato tenuto al sicuro da una famiglia di ebrei, che aveva precedentemente aiutato. Ci sono accenni ad entrambe le questioni nel suo libro Autobiografia di un fucilatore, pubblicato nel 1973 pochi mesi dopo l’esplosione della polemica sulla sua firma, come capo di gabinetto del ministro Mezzasoma durante la RSI, su manifesti del 1944 che minacciavano la pena di morte per chi non si fosse presentato alla chiamata di leva.

Quale è stato il giudizio storico e politico del Msi degli anni Sessanta e Settanta su Israele?

Per quanto riguarda il gruppo dirigente, un sostegno incondizionato e convinto. Israele veniva considerato come il baluardo dell’Occidente nel Mediterraneo, in una duplice funzione: contro una eccessiva crescita della potenza dei paesi arabi e contro il rischio che l’Unione Sovietica, attraverso l’alleanza con quei paesi e il diretto sostegno militare, si insediasse stabilmente nella zona. Non tutti erano concordi su questa linea, soprattutto perché dal 1956 Nasser si era attirato molte simpatie nei settori più “terzaforzisti” e antimperialisti del partito, che lo vedevano come l’assertore di un socialismo nazionale panarabo destinato a incrinare l’ordine bipolare mondiale. Queste posizioni rimasero tuttavia minoritarie e spesso sfociarono in scissioni – Ordine nuovo nel 1956, il gruppo della rivista “L’Orologio” e Giovane Europa circa una decina di anni dopo.

Gianfranco Fini fu il primo, a destra, a riconoscere le responsabilità del fascismo rispetto alla persecuzione degli ebrei. Su questo tema lei vede una continuità tra Alleanza nazionale e la classe dirigente di Fratelli d’Italia oggi al governo?

Mi pare che non ci sia stato alcun passo indietro, anche perché immagino che i dirigenti di FdI siano consapevoli delle conseguenze negative che rivedere quella linea comporterebbe.

Giorgia Meloni ha più volte condannato le leggi razziali. Tuttavia non ha mai ritenuto di dichiararsi antifascista. Lei può aiutarci a comprendere il perché di questa scelta?

Sono molte le ragioni che portano ad evitare una simile scelta. In primo luogo, perché sarebbe, ed apparirebbe, come una presa di posizione dettata dagli avversari, e Meloni ha sempre sottolineato di non voler accettare per nessun motivo pressioni o ricatti

né interni né esterni. Secondariamente, perché sa che, se si dichiarasse antifascista, le sue parole sarebbero considerate insincere da quegli stessi avversari, che le chiederebbero altre abiure su tutti i temi che separano le sue convinzioni da quelle dei progressisti. In terzo luogo, perché, se lo facesse, darebbe ragione a chi dà del fascismo un'immagine altrettanto caricaturale e unilaterale quanto lo è quella coltivata dai gruppuscoli nostalgici e considera – come si è letto di recente sulle pagine di Repubblica – gli studi di Renzo De Felice equiparabili alle affermazioni del generale Vannacci. Cosa che sarebbe indigeribile per quella non trascurabile parte del suo elettorato che, senza sognare ritorno al passato o coltivare progetti autoritari, vorrebbe che quel capitolo di storia italiana venisse analizzato con onestà intellettuale ed equilibrio. Come non solo De Felice, ma decine di studiosi di tutto il mondo hanno fatto sino agli anni Novanta, prima che lo “sdoganamento” berlusconiano del Msi riattivasse un uso polemico della storia.

L'inchiesta della scorsa primavera di Fanpage ha evidenziato come dentro le giovani classi dirigenti di Fratelli d'Italia il pregiudizio antisemita sia ancora coriaceo. Secondo lei si tratta di episodi isolati, o Fratelli d'Italia “non ha fatto i conti” con quella storia?

Fratelli d'Italia, come già An e Msi, sia pure in circostanze ben diverse, attira molti ragazzi e ragazze motivati da un senso di insofferenza verso il mondo in cui si trovano a vivere, un tempo si sarebbe detto «che contestano il sistema», o perlomeno molti suoi aspetti, e che nella loro ricerca di alternative si richiamano ingenuamente in blocco a modelli del passato, su cui solo in seguito potranno esercitare senso critico. Il fatto che qualcuno di loro coltivi pregiudizi che ripugnano al senso comune non può essere attribuito a colpe dell'intero ambiente. Che comunque, invece di cacciarli per contenere lo scandalo, dovrebbe formarli e educarli.

Un altro tema che ricorre periodicamente nelle cronache più recenti è la lettura della stagione eversiva. Ancora oggi sono ad esempio molti a destra (e, per la verità, qualcuno anche a sinistra) a negare la matrice neofascista della strage di Bologna. Quest'anno, le dichiarazioni di Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, che hanno entrambi sottolineato come tale matrice si ricavi dagli esiti giudiziari, sono sembrati quasi prendere le distanze da quel dato. E il presidente della commissione cultura della Camera, di Fratelli d'Italia, ha parlato di teorema della magistratura. Secondo lei oggi la destra di governo

prova imbarazzo a riconoscere gli anni dello stragismo nero in Italia? E perché?

Prima di tutto perché, malgrado alcune sentenze, sono ancora troppi i lati oscuri di quella stagione e cercare di illuminarli dovrebbe essere una preoccupazione, e un impegno, di tutti. O almeno di tutti quelli che con quelle strategie non hanno avuto a che fare. A volte si dimentica che, negli anni Settanta, gli ambienti missini sono stati oggetto di accuse di complicità o coperture di atti terroristici che poi non hanno trovato riscontro dei fatti, come la plateale accusa di Forlani (coperto dall'immunità parlamentare e dal ruolo che ricopriva) che in un comizio a La Spezia nel 1974 accusò il partito di covare “oscure trame” (da cui poi la popolarità giornalistica della formula “trame nere”) o l'arresto di Pino Rauti, accusato di essere la mente della strage di Piazza Fontana. Che tutto ciò abbia radicato negli attuali esponenti di quella storia politica una forte diffidenza per certe inchieste o sentenze giudiziarie è comprensibile.

Giorgia Meloni si appresta a festeggiare i due anni a Palazzo Chigi, tra poche settimane. Il suo giudizio, da storico della destra italiana, è positivo?

Professionalmente non sono uno storico ma un politologo, e la distinzione non ha niente a che vedere con la pignoleria. Mi serve per chiarire che, fedele al dogma weberiano della “libertà dai valori” personali, mi tengo a distanza dai giudizi morali e dalle valutazioni di natura ideologica sui fenomeni politici di cui mi occupo – la destra, ma non solo –, cosa che spesso gli storici non fanno. Premesso questo, mi pare che il risultato conseguito da Fratelli d'Italia e dalla coalizione di governo nel suo complesso alle recenti elezioni europee possa essere considerato da Meloni con soddisfazione. Malgrado le difficoltà di natura economica, le carenze e le brutte figure di qualche membro della compagine ministeriale, il consenso non solo non è venuto meno ma si è leggermente rafforzato. Gli ostacoli in vista non mancano, a partire dai palesi dissensi fra gli alleati su questioni importanti come l'autonomia regionale differenziata e la tanto promessa riforma del premierato (che a detta di molti osservatori presenta, nell'abbozzo attuale, non pochi punti critici). In particolare, Forza Italia rischia di diventare una pietra d'inciampo sul cammino dell'esecutivo e un elemento di disturbo del decisionismo meloniano, che è un dato cruciale dell'immagine che l'ha resa popolare. Ma dubito che, malgrado questi attriti, i soci dell'alleanza decidano di suicidarsi politicamente. L'esempio del Salvini del Papeete qualcosa deve avere insegnato.

Dall'ASSOCIAZIONE

Sezioni territoriali

Bologna	<i>luc.alessandrini@gmail.com</i>
Firenze	<i>sinistraperisraelefirenze@gmail.com</i>
Genova	<i>ariel.dellostrologo@gpdx.com</i>
Milano	<i>sinistraxisraelemilano@gmail.com</i>
Roma	<i>sinistraxisraeleroma@gmail.com</i>

La sezione di Milano.

Donatella Capirchio



Dal lontano 26 gennaio 1989 , data di Costituzione dell'Associazione "Sinistra per Israele" a Milano, tanta strada è stata fatta, nel solco dell'impegno a "favorire contatti, comprensione e amicizia tra le componenti democratiche, progressiste e socialiste della società italiana e di quella israeliana" , un impegno e una passione civile che ancor di più oggi è sentita da tanti cittadini milanesi e lombardi che si sentono vicini al popolo israeliano e agli ebrei di tutto il mondo, uniti nella necessità del riconoscimento del diritto all'esistenza di tutti nella prospettiva "due popoli , due stati".

Così, ben superiori alle aspettative sono state le adesioni al Manifesto "Dal 7 ottobre alla pace" presentato nella partecipatissima iniziativa presso il Centro Caldara il 21 marzo di quest'anno dal Segretario Nazionale Emanuele Fiano, insieme all'On. Piero Fassino, all' On. Lia Quartapelle, a Luciano Belli Paci e con il collegamento da Tel Aviv di Manuela Dviri.

Il 25 aprile ha visto poi l'Associazione presente in forza alla testa del corteo antifascista che da 79 anni sfila per la libertà, la democrazia: è stato molto triste aver subito l'aggressione del nostro striscione da parte di un ragazzo armato di coltello in un gruppetto con bandiera palestinese e gli slogan antisemiti che dal centro alle periferie si diffondono sull'ignoranza di tanti.

Rinnovate le relazioni con i gruppi di altre città, a partire da Roma, e poi Bologna, Genova, Firenze. Il 5 maggio è stata organizzata al Centro Brera un'Assemblea Nazionale che ha riunito associati da tutta Italia in un confronto di approfondimento di grande interesse grazie agli interventi di storici , giornalisti e parlamentari, sia italiani che israeliani, come Emanuele Fiano, On. Lia Quartapelle, On. Ivan Scalfarrotto, Guido Laj, Ariel Dello Strologo, Anna Gattarda, Luciano Belli Paci, Stefano Jesurum, Sara Natale Sforzi, Massimiliano Boni, Simone Oggioni, Yair Golan (ora leader del partito The Democrat), Giuliano Amato, Victor Magiar, Alessio Aringoli, Aurelio Mancuso e tanti altri iscritti, tutti uniti nella volontà di far conoscere l'Associazione e le sue finalità con azioni sul territorio, sia per mezzo di iniziative pubbliche di approfondimenti su temi storici e politici, che di iniziative di formazione per i giovani. Per far crescere la consapevolezza dell'importanza del confronto, della democrazia e della corretta informazione, sull'antisemitismo e sulla storia di Israele di ieri e di oggi.

RASSEGNA STAMPA

Simone Santucci



Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di SxI

- M. Walzer sulla sinistra radicale (estratto sul Foglio, 12.8.24)
- Un ex soldato storico dei genocidi e la sua visita in Israele (O. Bartov su The Guardian, 13.8.24)
- Israele e il nemico interno (G. Buccini, Corriere della sera, 14.8.24)
- I capi militari di Israele e l'Iran non vogliono la guerra (Haaretz, 14.8.24)
- Marea antisemita in Europa (La ragione, 15.8.24)
- Netanyahu perde il consenso degli ebrei americani (Haaretz, 15.8.24)
- Israele e il Regno saudita (Politico, 16.8.24)
- Israele, la palude e la normalità sospesa (J. Cingoli, Huffington Post, 17.8.24)
- I luoghi comuni sullo scontro religioso in Israele (D. Assael su Domani, 17.8.24)
- Gli ostaggi ancora vivi a Gaza (Corriere della sera, 21.8.24)
- Fania Oz sugli ostaggi (X, 23.8.24)
- Sulla morte di Enzo Sereni (M. Serri, Repubblica 23.8.24)
- Familiari dei rapiti a Gaza alla Convention democratica di Chicago
- Un paese prigioniero dell'emergenza (E. Keret, Repubblica, 26.8.24)
- Emanuele Fiano a Stasera Italia (25.8.24)
- Intervista a Emanuele Fiano (Il Riformista, 27.8.24)
- Editoriale di Giovanna Reanda (radio Radicale, 28.8.24)
- Intervista a Yair Golan (Repubblica, 29.8.24)
- Lo scontro tra Netanyahu e Gallant (Corriere della sera, 31.8.24)
- La morte dei 6 ostaggi e il governo Netanyahu (Haaretz, 2.9.24)
- Presentazione del numero 4 della Newsletter a Radio radicale (3.9.24)

LETTURE CONSIGLIATE



S. Della Pergola
Essere ebrei, oggi
(Il Mulino, 16 euro)



D. Conti
Fascisti contro la democrazia
(Einaudi, 19 euro)



E. Illouz
Emozioni antidemocratiche. Israele
(Castelvecchi, 18,50 euro)

REDAZIONE



*Massimiliano
Boni*

*direttore
editoriale*



*Giorgio
Albertini*

*copertina e
illustrazioni*



*Victor
Magiar
editing,*

*impaginazione
e diffusione*

CONTATTI

[http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com](http://www.sinistraperisraele.com/redazione.sxi@gmail.com)

In redazione

Alessio Aringoli, Donatella Capirchio, Ludovica De Benedetti, Piero Fassino, Emanuele Fiano, Fernando Liuzzi, Fabio Nicolucci, Simone Oggioni, Simone Santucci, Lia Tagliacozzo.